

## Una ragazza semplice: una vita

### I.

Le parve di sentire una folata di vento freddo quando riemerse dalle profondità del sonno. Eppure il giorno prima faceva caldo a Central Park, ed era giugno. Aprendo gli occhi come sempre girata verso l'uomo accanto a sé, si accorse di quanto fosse stranamente pallido in volto. Sebbene avesse ancora le labbra incurvate in quello che lei chiamava il suo sorriso da addormentato, con la consueta impressione di felicità creata dagli angoli della bocca sollevati, sembrava giacere sul materasso con più pesantezza del solito. Capí subito, e in preda al timore allungò la mano e gli toccò la guancia: fine della lunga storia. Ma ha solo sessantotto anni!, fu il suo primo pensiero, come un appello contro un errore.

Paura ma niente lacrime, non all'esterno. Solo il colpo alla nuca. La vita sferra pugni.

– Ah! – si compatí a voce alta e, unendo i palmi delle mani, si portò le dita alle labbra. – Ah! – Si chinò su di lui, sfiorandogli la faccia con i capelli morbidi. Ma lui non c'era più. – Ah, Charles! – Un piccolo scatto di rabbia, subito dissipato dalla ragione. E un senso di stupore.

Lo stupore rimase: in definitiva la sua vita non era stata priva di significato, le aveva dato quest'uomo, quest'uomo che non l'aveva mai vista. Adesso, coricato lí, la sgomentava.

Oh, se avesse potuto parlargli ancora una volta, per chiedergli o per dirgli... che cosa? Ciò che sentiva nel cuore, la meraviglia. Per il fatto che lui l'avesse amata senza mai vederla nei loro quattordici anni di vita insieme. Malgrado tutto, una parte di lei cercava sempre di entrare nel suo campo

visivo, come se scorgerla di sfuggita per una frazione di secondo fosse sufficiente a svegliare i suoi occhi frementi dal loro sonno eterno.

E ora che faccio? Oh, Charles, caro, che faccio con il resto della mia vita?

C'era qualcosa di non finito. Ma immagino che non finisca mai niente, disse a se stessa, tranne che nei film, quando si accendono le luci e poi ti ritrovi sul marciapiede sbattendo le palpebre.

Tese di nuovo il braccio per toccarlo, ma lui non c'era già piú, non era suo, non era nulla, e lei ritirò la mano e restò là seduta con una gamba a ciondolare giú dal materasso.

Da ragazza odiava il proprio viso, ma sapeva di avere stile, e almeno una volta al giorno si accontentava di questo, oltre che del suo bel corpo sodo e del magnifico collo lungo. E, sí, della sua ironia. Era e intendeva essere una snob. Sapeva come imprimere una lieve, sapiente rotazione ai fianchi mentre camminava, anche se non si faceva illusioni che questo compensasse il labbro superiore allungato e l'aspetto tirato delle gote, quasi la pelle fosse conciata all'allume. Un po' come Disraeli, aveva pensato un giorno imbattendosi nel ritratto dello statista su un libro di testo. E la fronte era troppo alta (si rifiutava di passare sopra a qualunque difetto). Si domandava se non l'avessero estratta dall'utero a forza, stilandole i lineamenti, o se la madre non si fosse spaventata vedendo una giraffa. Alle feste aveva notato in piú di un'occasione che, quando gli uomini le si avvicinavano da dietro, erano colti di sorpresa appena lei si girava a guardarli. Ma aveva imparato a scuotere i lisci e serici capelli castano chiaro e a sfoderare un ironico sorriso difensivo, un tacito perdono per la loro inevitabile ritirata. Possedeva un fascino corroborante che sarebbe stato quasi abbastanza, quasi ma non del tutto, naturalmente, non dal giorno in cui, da bambina, la madre le aveva sbandierato in faccia un «Cosmopolitan» con la réclame del sapone Ivory, esclamando con fervido entusiasmo: «Ecco una vera bellezza!», come se lei potesse so-

migliare a una di quelle ragazze fissando l'immagine con sufficiente concentrazione. In quel momento si era sentita sotto accusa. Ciò nondimeno, a quindici anni si considerava, tra le caviglie e i seni, ancora voluttuosa quanto Betty Grable, o quasi. E aveva una pronuncia blesa morbida e provocante che sembrava piacere agli uomini attratti dalle labbra femminili. A sedici anni, zia Ida, venuta in visita dall'Egitto, le aveva detto: «Hai l'aria egizia; le donne egiziane sono molto sensuali». Rievocare quell'uscita bizzarra la faceva ridere e le risollelava lo spirito persino a sessant'anni suonati, dopo la morte di Charles.

In molti ricordi se ne stava a letto la domenica mattina ad ascoltare con gratitudine i rumori attutiti di New York che filtravano dall'esterno. – Stavo pensando, così, senza motivo, – aveva sussurrato una volta all'orecchio di Charles, – che per almeno un anno dopo la separazione da Sam, ho provato un terribile imbarazzo nell'affrontare l'argomento. E persino quando ormai tu e io ci eravamo sposati, mi bastava nominare «il mio primo marito» perché qualcosa dentro di me si guastasse. Come se stessi parlando di una disgrazia, o di una sconfitta. Com'era ingenua la nostra generazione!

Sam era inferiore a lei in un indefinibile senso legato alle classi sociali, ma questo faceva parte delle sue attrattive negli anni Trenta, quando nascere ricchi era vergognoso, una garanzia di frivolezza. Le persone della sua età, poco più che ventenni all'epoca, volevano distinguersi comportandosi nel modo giusto: frequentavano un paio di volte la settimana riunioni di emergenza, organizzate in qualche magazzino del centro o nei soggiorni dei filosocialisti di West End Avenue, per raccogliere fondi destinati al nuovo sindacato nazionale dei marinai o all'acquisto di ambulanze per i repubblicani di Spagna, e provavano una genuina indignazione per il fascismo, che in qualche modo era un sistema fatto per i loro genitori e una forma di violenza sul pensiero; la speranza socialista apparteneva ai giovani, apparteneva a lei, e nessun genitore poteva sfuggire alla paura della sua bellezza sovversiva. Perciò in famiglia si evitava di parlare di politica. E poi i suoi

erano persone irrimediabilmente sciocche, ebrei che si davano un sacco di arie con il loro nuovo assurdo cognome, assegnato al bisnonno un secolo prima dai funzionari dell'ufficio immigrazione, le cui lingue irlandesi non sapevano articolare quello russo. Così adesso si chiamavano Sessions.

Invece il cognome di Sam era Fink<sup>1</sup>, e questo le piaceva perché suonava provocatorio nei confronti di suo padre, ormai vedovo da molto tempo e gravemente infermo, ma all'epoca del matrimonio ancora consultato per telefono come esperto di titoli di aziende pubbliche. Quando aveva letto la notizia dell'ingresso di Hitler a Vienna era sul letto di morte. – Ma non durerà, – aveva bisbigliato in tono di scherzo attraverso il cancro che gli ostruiva la gola. – I tedeschi sono troppo intelligenti per quell'idiota –. Ovviamente lei non era più così ingenua, sapeva che un certo mondo si avvicinava alla fine, e non si sarebbe stupita se una sera avesse visto marciare sulla Broadway un drappello di nazisti americani con tanto di sottogola. Le faceva già paura girare per il quartiere di Yorkville nell'Upper East Side, dove nei sabati sera d'estate i tedeschi si radunavano agli angoli delle strade per molestare gli ebrei e osannare il Führer. Lei non aveva fattezze spiccatamente semitiche, ma provava la paura della preda nell'incrociare gli uomini dal collo taurino che passeggiavano sull'Ottantaseiesima.

Da adolescente, rifletteva: non sarò mai una bellezza, e nemmeno un genio. Cosa devo aspettarmi, dunque? Si sentiva circondata da troppo spazio e aspirava a un muro da scalare.